

Alla ribalta

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO TRAVOLTI DA UN FILM BIZZARRO

di Roberto Escobar

» Riuscirà Marc (Pierre Niney) a cavare un film dal garbuglio di immagini che, in fuga da Parigi, si è portato a casa della zia Denise (Françoise Lebrun), in un villaggio delle Cévennes? Questo ci si domanda, vedendo *Il libro delle soluzioni* (Le livre des solutions, Francia, 2023, 102'). E ci si domanda quanto il sessantenne Michel Gondry, autore del non dimenticato *Se mi lasci ti cancello* (2004), mostri in lui un suo doppio molto ringiovanito.

A più di trent'anni, Marc è fragile e impaziente come un adolescente, e come un adolescente suppone di essere al centro del mondo. Per i produttori parigini il suo film è un disastro? Ebbene, con i suoi collaboratori ne farà un capolavoro. Non ci vuole molto, basta raccontarlo a partire dalla fine per arrivare all'inizio.

Naturalmente, tutto è molto più complicato. Lo è il mondo, e lo è il cinema, che pure del mondo dovrebbe essere una versione migliorata. In mezzo, tra il mondo e il cinema - e il film -, c'è il montaggio. Ma non c'è montaggio senza una serie di scelte, di decisioni nette e dolorose - ossia di tagli crudeli



«Il libro delle soluzioni» di Michel Gondry. Marc (Pierre Niney)

nel corpo ancora intatto delle immagini registrate. E come si possono prendere queste decisioni di vita e di morte - nel senso della vita o della morte del film -, se il mondo non è a misura della fragilità e dell'impazienza dell'autore?

Per fortuna - così immagina la sceneggiatura -, Marc ha un luogo privatissimo, dove la sua fragilità e la sua impazienza danno il peggio di sé, o il meglio. Si tratta di un quaderno in cui annota quello che gli passa per la testa, idee per nuovi improbabili film, e massime quasi definitive su come dividere il mondo con gli altri. Quanto al film, i collaboratori si danno un gran daffare per rimontarlo (al contrario), nonostante i suoi capricci.

È impaurito e arrogante come un adolescente, Marc, ma come un adolescente è pieno di vita. Serve altro, per fare un film? Che poi si tratti di un bel film, è questione da lasciare agli spettatori. A quelli di Marc, e soprattutto a quelli di Gondry. A noi, spettatori come chiunque, pare di sì. Anche se non quanto *Se mi lasci ti cancello*.

★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LECCE WINTERBOTTOM AL FESTIVAL DEL CINEMA EUROPEO

Sarà Shoshana di Michael Winterbottom il film di Apertura della XXIV edizione del Festival del Cinema Europeo, diretto da Alberto La Monica e che si svolgerà a Lecce da sabato 11 a sabato 18 novembre 2023 al cinema Multisala Massimo.

Winterbottom sarà nella città pugliese per accompagnare il suo thriller politico ambientato negli anni Trenta. Al Festival del Cinema Europeo ci saranno anche altri titoli di prossima uscita nelle sale italiane: *Giorni felici* di Simone Petralia, alla presenza di Anna

Galiene e Franco Nero; *8 giorni in agosto* di Samuel Perriard; *I limoni d'inverno* di Caterina Carone e *Improvvisamente a Natale mi sposo* di Francesco Patierno presentato dal regista insieme a Diego Abatantuono. festivaldelcinemaeuropo.com

Al voto. Al centro, Paola Cortellesi nei panni di Della nel film di cui è interprete e regista «C'è ancora domani»



CLAUDIO IANNONE

LABBRA ROSSE SOLO PER LA REPUBBLICA

C'è ancora domani. Paola Cortellesi gira e interpreta un film sorprendente per trama e regia, raccontando di una madre di famiglia romana, che nel Dopoguerra intesse la resistenza sotterranea delle donne nel primo suffragio universale

di Cristina Battocletti

Che per Paola Cortellesi l'esordio alla regia con *C'è ancora domani* non sia un capriccio lo si capisce già dalla scelta del bianco e nero: roba da far mettere le mani nei capelli ai produttori. Negli ultimi anni in pochi son riusciti a farla franca: Michel Hazanavicius con *The artist* nel 2011, Pawel Pawlikowski con *Ida* nel 2013 e nello stesso anno Alexander Payne con *Nebraska*.

Ci vuole urgenza, ritmo e sostanza per sopravvivere "sbiaditi" nel mondo del grande schermo dagli effetti speciali stroboscopici. E *C'è ancora domani* ha tutte queste doti, oltre all'eccellente fotografia di Davide Leoni che illumina la vita di Della, detta De', interpretata dalla stessa Cortellesi. De' ogni giorno rigoverna il suo seminterrato del Testaccio a Roma, poi aggiusta ombrelli, fa le punture nelle case degli altri, lava i panni dei signori. Siamo nella metà degli anni 40 e non c'è niente di tragico in questa corsa alla sopravvivenza, né nel cane che urina sui suoi vasi al ritmo della canzoncina di Fiorella Bini *Aprite le finestre*, né nel ceffone mattutino che il marito Ivano, detto Iva' (Valerio Mastandrea) le impartisce come "cura" giornaliera.

Come molte donne maltrattate De' sogna un amore meno brutale di quello che cova dentro casa, dove gli schiaffi e le botte volano tanto per sfogarsi. E vagheggia una passione giovanile, Nino (Vincio Marchioni), che poteva essere quello giusto e non è stato.

Proprio qui sta la chiave di volta del film con la sceneggiatura scritta dalla stessa Cortellesi, Furio Andreotti e Giulia Calenda, riservando snodi sempre sorprendenti di

trama, con i piedi ben piantati a terra delle donne che incassano intessendo una forma di resistenza sororale sotterranea, molto più astuta di quello che gli altri si aspettano, in attesa di una parità di genere che muove i primi passi con il referendum del 2 giugno 1946.

È una sublime intelligenza pratica quella che guida De' a stravolgere il destino della figlia Marcela (Romana Maggiora Vergano), deviandola rocambolescamente da un futuro di casalinga scritto nella consuetudine. Ed è intelligenza quella che ha guidato Paola Cortellesi a circondarsi di bravissimi attori, in *primis*, Emanuela Fanelli, nel ruolo di Marisa - donna libera e felicemente

CON LEI EMANUELA FANELLI, GIORGIO COLANGELI E VALERIO MASTANDREA, MARITO MANSANO E GUASCONI AI LIMITI DEL RIDICOLO

sposata contrariamente a De' -, senza temere la concorrenza di un'omologa sul terreno della comicità, ma anzi rafforzando l'interpretazione di entrambe. Con loro c'è Valerio Mastandrea, marito rozzo e guascone, dal linguaggio fescennino cinico e fatale a tratti grottesco; Giorgio Colangeli, impeccabile suocero Sor Ottorino, allettatosi solo per finire ulteriormente De', che di fatto gli fa da badante.

C'è intelligenza anche a far propria la lezione della Commedia all'italiana, senza imitarla sterilmente, ma impastandola con le mossette della bocca e movimenti quasi impercettibili di spalle e braccia che rendono Cortellesi una ma-

schera originalissima nel senso nobile della Commedia dell'Arte.

Quando, nel culmine dell'angheria di Iva' si arriva a sfiorare la retorica, ecco che Cortellesi inventa la trovata delle ballate musicali. La richiesta di perdono di Iva' a De' si consuma sul tappeto di *Nessuno*, cantato da Musica Nuda, mentre Iva' riscopre un poco di galanteria con mosse burattinesche. All'inizio, a chi scrive il passaggio brutale dallo swing del Dopoguerra alle canzoni di Dalla, Silvestri, Concato è apparso un poco brutale. Ma alla fine è stato chiaro che le canzoni sono una lunga corda con cui la regista unisce le donne dell'altro secolo a quelle di oggi per ringraziarle di aver preparato il terreno in tempi in cui non si poteva fare niente di diverso che essere tenaci.

Brava Cortellesi, che dietro la macchina da presa continua nel solco di un civismo che contraddistingue tutta la sua carriera di comica, autrice, cantante, attrice, imitatrice con la meticolosità che ha accompagnato ogni suo sketch, canzone, o ciak. Brava perché il film ha fatto invidia di riconoscimenti al festival di Roma, dove ha vinto il premio del pubblico (oltre al premio speciale della giuria, menzione speciale miglior Opera prima), ma soprattutto perché riempie le sale con il passaparola, a dimostrare che il cinema è vivo se i film sono buoni, senza necessariamente aspettare uno sbarco dall'America. Brava anche a rappresentare una storia di femminismo senza assolutismi, raccontando una donna che si mette il rossetto non per amoreggiare, ma per baciare la Repubblica che verrà.

★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LOCANDA DOVE ESPLODONO I NOSTRI CONFLITTI SOCIALI

Lugano

di Maddalena Giovannelli

Una delle commedie più note e rappresentate della drammaturgia italiana, un nome di punta della regia nostrana, un'interprete talentuosa di cinema e teatro: non è difficile comprendere perché *La Locandiera* diretta da Antonio Latella con Sonia Bergamasco (debutto a Spoleto lo scorso 15 ottobre) sia così attesa da pubblico e critica. Lo spettacolo - visto in un gremio Lac a Lugano -, che ora attraverserà l'Italia con una fortunata tournée, è un'ottima occasione per chiunque voglia riconciliarsi con il teatro, e riscoprire come intrattenimento e profondità interpretativa non si escludano l'un l'altra. Anzi: Latella sembra aver ripensato alle vitali platee settecentesche, quando i veneziani si accalcavano per trovare un posto a teatro, e quando i drammaturghi dovevano sforzarsi di appagare i palati fini degli intenditori ma anche a quelli famelici del grande pubblico.

Per ottenere questo non semplice risultato, la regia agisce in levare. Per prima cosa, libera il personaggio di Mirandolina dagli abiti stretti di seduttrice superficiale e civettuola. Chi ritiene che l'energica protagonista in scena, capace di autodeterminarsi ben più degli uomini che le stanno attorno, sia frutto di una forzatura o un anacronismo, farà bene a leggere la bella introduzione di Piermarco Vescovo alla recente edizione Feltrinelli dell'opera: Goldoni crea infatti la figura di Mirandolina pensando a un'attrice della sua compagnia, Maddalena Marliani, donna dalla vita movimentata e dal carattere vitale, capace di prestare gli echi della sua biografia alle scelte del personaggio. Anche Antonio Latella tesse la sua partitura registica su un'attrice amata, Sonia Bergamasco, qui in assoluto stato di grazia. A lei, e agli altri sette ottimi interpreti, viene affidato il testo di Goldoni in versione pressoché integrale, senza semplificazioni o ammiccamenti all'oggi: è piuttosto il registro e la temperatura attoriale ad avvicinare il testo allo spettatore, a fargliene cogliere la violenta attualità, a mostrare il crudele specchio dei rapporti di forza su cui poggiano le relazioni umane (la cura della drammaturgia è di Linda Dalisi). Non c'è dunque parola più fuorviante di "attualizzazione" per comprendere a fondo il lavoro di Antonio Latella.

Sulla scena (firmata da Annelisa Zaccheria) ci sono mobili di acciaio, pentole di ghisa, mele, microonde e tablet, ma ognuno guardato nella sua dimensione simbolica e funzionale, come un detonatore capace di portare alla luce le tensioni interne al testo. Chi sono allora il Cavaliere di Ripafratta (Ludovico Fededegni), il Marchese di Forlimpopoli (Giovanni Franzoni), i servi, e le altre figure che popolano la goldoniana locanda trafficando in denaro e in sentimenti? Quando la commedia fu rappresentata a Venezia, nell'autunno del 1753, gli spettatori potevano specchiarsi nei personaggi goldoniani, altrettanto stratificati per censo ed estrazione sociale. Qui i costumi di Graziella Pepe suggeriscono senza dichiarare: l'arricchito Conte di Albafiorita (Francesco Manetti), per esempio, indossa dapprima tuta e cappellino da trapper, e poi un vistoso abito colorato che sembra uscito da un atelier Gucci. Chi ha fatto i soldi spadroneggia, chi non ne ha deve elemosinare e abbassare il capo, e così la tensione sociale deflagra nella locanda proprio come negli spazi pubblici e privati delle nostre città. Di questo aspetto Latella ha fatto il cuore della sua interpretazione, che emerge con forza nel terzo atto in un progressivo adensarsi di segni registici.

Come termina la parabola di Mirandolina, che gestisce le sorti del locale e della sua vita sempre in bilico tra profitto e gioco? Goldoni racconta di come, dopo aver sedotto tre uomini dell'aristocrazia, scelga infine di sposarsi con Fabrizio, il primo servitore (Valentino Villa), pur senza amarlo. Gli studiosi e i commentatori oscillano da decenni sulla giusta interpretazione di questo spiazzante finale, che ha poco il sapore dell'*happy ending* da commedia. Latella ci invita a tralasciare l'intreccio amoroso e ad avvicinarci invece a una lettura sociologica: il matrimonio senza amore tra Mirandolina e Fabrizio sancisce *de facto* l'uscita dei nobili e dei borghesi dal campo di azione. La locanda, ormai libera dalle intrusioni, sarà il luogo degli artigiani (e dunque degli attori), dei commercianti, dei lavoratori. Sonia Bergamasco siede in proscenio, spalle al pubblico, come una regista in scena consapevole di determinare non solo la propria vita ma anche quella altrui. Sceglie, soffre, calpesta le esigenze individuali in nome di qualcosa di più grande. Non richiede forse questo l'arte del teatro, e della politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Locandiera

Regia di Antonio Latella
Perugia, Teatro Morlacchi
La Spezia, Teatro Civico
11,12 novembre
Milano, Piccolo Teatro
Dal 20 febbraio al 3 marzo



Contemporanea. Sonia Bergamasco è Mirandolina